

«SEMPRE DI NATURA PIGRO E NEGLIGENTISSIMO  
NELLO SCRIVERE»

LE LETTERE DI FRANCESCO MARIA MOLZA

*Giovanni Ferroni*

1. La recente pubblicazione, per le cure di Andrea Barbieri, della raccolta epistolare di Molza<sup>1</sup> presenta alcuni indubitabili vantaggi rispetto agli ormai antichi – ma, in buona parte, ancora insostituibili – tre tomi dell'edizione Serassi<sup>2</sup> in cui quel *corpus* era stato quasi interamente già

<sup>1</sup> ANDREA BARBIERI, *Il Molza. La sua vita e le sue lettere*, Padova, Padova University Press, 2014: per comodità si usa questa come edizione di riferimento per le lettere di Molza seguendone la numerazione. Barbieri colloca in serie cronologica tutti i documenti da lui pubblicati numerandoli progressivamente, senza distinguere fra lettere di Molza, lettere a Molza e lettere appartenenti a epistolari e carteggi di e fra altre persone. Le lettere di Molza sono però evidenziate postponendo al numero d'ordine puntato la sigla «M» e una seconda numerazione progressiva. Per le lettere dei suoi corrispondenti si ricorrerà alle rispettive edizioni degli epistolari.

<sup>2</sup> FRANCESCO MARIA MOLZA, *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza corrette, illustrate, ed accresciute colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi*, 3 voll., Bergamo, Pietro Lancellotti, 1747-1754. Barbieri aggiunge due lettere inedite: una del 18 giugno 1534, inviata a Benedetto Accolti (48.M15) e una al figlio Camillo del 6 aprile forse del 1541 (156.M57).

pubblicato. Primi, fra tutti, l'aver raccolto le lettere in un volume unico e averle disposte in ordine cronologico: si tratta di miglorie tanto fondamentali quanto elementari che danno, da sole, la misura di quanto poco avanzata fosse, fino tempi recentissimi, la ricerca su questa parte, come su molti altri aspetti, dell'opera di Molza. Nel volume di Barbieri ai testi del modenese sono inoltre frammesse le missive inviategli dai suoi corrispondenti, tentando così una ricostruzione dei carteggi, e sono poi aggiunte, riportandole in modo frammentario o per semplici lacerti, anche alcune di quelle che, scambiate fra altre persone, trattano di Molza o ne fanno menzione. Dalle sessantanove lettere molziane superstiti<sup>3</sup> si sale quindi a un totale di duecentonove documenti distribuiti lungo un arco temporale che va dal 1517 al 1560, cioè dalla prima lettera di Francesco Maria al padre Lodovico fino a una del Caro a Giuseppe Giova che segnerebbe la conclusione dei tentativi di mandare in stampa «le cose del Molza».<sup>4</sup>

Non mi trattengo a evidenziare i limiti e gli arbitri del lavoro di Barbieri – al quale però si deve, fra le altre cose, essere grati per la pubblicazione di alcuni interessanti inediti –, ma vale la pena sottolineare che l'aggiunta di testi estranei alla comunicazione epistolare fra Molza e i suoi corrispondenti mette in luce la vera natura e i fini di questa pubblicazione – del resto esplicitamente dichiarati. Non si tratta di un'edizione delle lettere molziane – cui mancherebbero quasi tutti gli apparati filologico-interpretativi – ma di un saggio biografico, non inedito,<sup>5</sup> cui, a mo' di appendice documentaria, si allegano le testimonianze sulle quali è costruito.

Sul piano critico il dato è significativo perché conferma il peso che le

<sup>3</sup> Sessantotto nella numerazione di Barbieri il quale indica però per la nona lettera due redazioni, indicando la seconda come «M9bis».

<sup>4</sup> BARBIERI, *Il Molza*, p. 165.

<sup>5</sup> L'introduzione riprende, quasi senza varianti, un precedente contributo dello stesso A. BARBIERI, *Biografia di Francesco Maria Molza dalle lettere*, in "Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari", 12 (1998), pp. 107-53.

vicende biografiche hanno avuto nella valutazione della personalità letteraria di Molza e nella canonizzazione della sua opera. Più dei testi hanno talvolta contato alcuni appariscenti dettagli della sua parabola esistenziale – i molteplici amori, l'abbandono della moglie e dei figli, la malattia venerea che lo condusse a morte –, dettagli che hanno suscitato, di volta in volta, riprovazione o simpatia, a seconda che si volesse riconoscere in Francesco il simbolo della dissolutezza e della decadenza rinascimentali o che, all'opposto, si volesse leggere nei suoi comportamenti la capacità di rivendicare la libertà individuale contro le pastoie del moralismo bigotto. Nell'uno e nell'altro caso, a misura dell'importanza annessa a un giudizio morale in ambito storico-letterario, l'interpretazione della vita di Molza ha condizionato quella della sua opera. Si può verificare come questa tendenza si manifesti, pur con accenti molto diversi, lungo tutto il corso della vicenda critica dell'autore, a cominciare dalle prime sue comparse nei cataloghi di letterati celebri quali i *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum* del Giraldi,<sup>6</sup> il *De poetis urbanis* dell'Arsilli<sup>7</sup> o il *Dialogus de viris litteris illustribus* di Giovio o nei suoi più tardi *Elogia*,<sup>8</sup>

<sup>6</sup> LILIO GREGORIO GIRALDI, *Modern Poets*, edited and translated by John N. Grant, Cambridge (Mass.) - London, The I Tatti Renaissance Library - Harvard University Press, 2011, p. 94. Sulla datazione del dialogo di Giraldi si veda VITTORIO ROSSI, *Per la cronologia e il testo dei dialoghi "De poetis nostrorum temporum" di Lilio Gregorio Giraldi*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 37 (1901), pp. 246-77 e l'*Introduzione* in GIRALDI, *Modern Poets*, pp. XXV-XXVIII.

<sup>7</sup> Cfr. i vv. 474-87 del *libellus* in GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, 9 tt., 16 voll., Milano, Dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1822-1826 (I ed. 1772-1795; cito dall'anastatica edita da Unveränderter Nachdruck, Frankfurt am Main, Minerva, 1972), VII/III, 1824, p. 2438.

<sup>8</sup> PAOLO GIOVIO, *Dialogo degli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di Franco Minonzio, Torino, Aragno, 2011, pp. 202-203; ID., *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita, quae in museo ioviano Comi spectantur*, Venetiis, apud Michaëlem Trapezinum, 1546, cc. 65v-66r.

per giungere sino a Carducci<sup>9</sup> e poi, ancora oltre, alle sintesi dei critici della prima metà del Novecento<sup>10</sup> e infine ai profili biografici di Barbieri o della Sodano,<sup>11</sup> animati entrambi da un'intenzione apologetica piuttosto marcata.<sup>12</sup>

Ciò che qui si propone è invece di sottrarre le lettere di Molza alla funzione puramente documentaria in cui sono state costrette<sup>13</sup> per proporre una lettura che cerchi di coglierne la specificità nel quadro dell'epistolografia cinquecentesca e che, pur tenendo inevitabilmente conto dei fatti biografici, metta piuttosto in evidenza la rilettura molziana degli eventi.

2. Restando alla documentazione raccolta da Barbieri, sarà dapprima utile presentare le lettere molziane a partire da alcuni dati esterni. Delle centinaia di missive che, senza dubbio, Molza scrisse, ne possediamo oggi soltanto sessantacinque più quattro composte in persona d'altri – tre per

<sup>9</sup> Cfr. GIOSUE CARDUCCI, *Lettere*, 22 voll., Bologna, Zanichelli, 1938-1968, X. (1875-1876), 1943, pp. 40-41, 46-47.

<sup>10</sup> Si vedano per esempio FRANCESCO FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, [post 1901], pp. 226-27, 550-51 e FRANCESCO FLORA, *Storia della letteratura italiana*, 4 voll., Milano, Arnoldo Mondadori, 1946 (I ed. 1940), II. *Il Cinquecento*, pp. 486-87.

<sup>11</sup> Si veda la Nota biografica in FRANCESCO MARIA MOLZA, *Elegiae et alia*, testo e note a cura di Massimo Scorsoni e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999, pp. 116-40.

<sup>12</sup> Si sottraggono invece a questa tendenza i lavori, d'impostazione filologico-documentaria, di FRANCO PIGNATTI che ha curato le voci su Molza sia per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 75 (2011), pp. 451-61, sia per gli *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, II, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, Roma, Salerno editrice, 2013, pp. 257-70.

<sup>13</sup> Per qualche appunto sulla cautela nell'utilizzo delle lettere come fonti storiche si veda CECILIA ASSO, *Pour une critique des documents épistolaires considérés comme une source historique*, in *La Lettre au carrefour des genres et des traditions du Moyen Âge au XVIIe siècle*, a cura di Maria Cristina Panzera ed Elvezio Canonica, Paris, Garnier, 2015, pp. 165-88.

Ippolito de' Medici (23.M9, 24.M9bis e 50.M17) e una per Pier Luigi Farnese (84.M33). Da un punto di vista cronologico le lettere risultano così distribuite: una soltanto per il periodo 1510-1519 (M1), dieci fra il 1520 e il 1529 (M2-M11), trentasette fra il 1530 e il 1539 (M13-M54), quattordici fra il 1540 e il 1544 (M55-M68). A queste devono essere aggiunte le sette senza data, delle quali due (M10, M12) sono inserite da Barbieri fra quelle risalenti al terzo decennio del secolo<sup>14</sup> mentre le altre cinque (M14, M19-M21, M26) sembrano appartenere tutte al quarto che si confermerebbe quindi come quello più ricco di testimonianze epistolari. Un risultato simile si ottiene con l'epistolario passivo di Molza: quarantatré lettere delle quali cinque si riferiscono al terzo decennio, ventisei al quarto e dodici al quinto. Se poi si guarda ai destinatari delle lettere, diciotto in tutto,<sup>15</sup> si può constatare che poche e occasionali sono quelle rivolte a nobili – per esempio, Francesco Gonzaga o il duca di Ferrara – o a esponenti della corte pontificia – una ciascuno ai cardinali Ercole Gonzaga, Jacopo Sadoletto e Benedetto Accolti – mentre ben quaranta sono dirette a familiari – sette al padre, tutte da Roma, fra il gennaio del 1517 e il 1529-1530, una alla moglie Masina e trentadue a Camillo, il figlio primogenito, fra il 1532 e il luglio del 1543 – e anche altre due, quelle indirizzate a Giovanni Berrettari (67.M24 e 79.M29) istitutore dei suoi figli,<sup>16</sup> sono riconducibili a questa tipologia. Se ancora all'ambiente domestico e modenese appartengono le due missive a Gian Paolo Carandini (163.M60 e 165.M61), le restanti sono indirizzate ad altri colleghi e amici: ce ne restano tre a Gandolfo Porrino, due a Bembo, Aretino e Carlo Gualteruzzi, una soltanto al Caro, a Paolo Sadoletto e Paolo Manuzio. D'altra parte, soltanto una lettera del Berrettari (143) ci

<sup>14</sup> La seconda però (40.M14) dev'essere collocata, come fa Barbieri, a cavallo fra terzo e quarto decennio.

<sup>15</sup> Per due lettere (23.M9 e 24.M9bis) non è però possibile individuare il destinatario.

<sup>16</sup> Sul Berrettari si veda anche la breve ma interessante testimonianza di GIRALDI, *Modern Poets*, p. 200.

è restata a testimonianza di quelle scritte dai familiari restati a Modena, mentre il gruppo numericamente più consistente è formato da quelle dei letterati: dieci di Caro, cinque di Bembo e Varchi, tre di Paolo Sadoletto e due di Aretino, Della Casa, Franco e della Gambara, una di Longolio, Giovio, Bernardo Tasso, Trifone Benzi e Paolo Manuzio.

I dati, pur così sommariamente esposti, parlano da soli: il *corpus* costituito dall'insieme dei carteggi molziani ci è giunto in condizioni di drastico impoverimento. È difficile delineare i contorni di quanto è andato perduto: le lettere superstiti ci permettono soltanto di intravedere un'estesa e variegata rete di conoscenze che ebbero sicuramente una ricaduta epistolare e lasciano quindi intuire la scomparsa di interi carteggi. Sono perdite gravi, trattandosi sia di personalità di grande rilievo per la vita e la cultura cinquecentesche (Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Piero Vettori, Marcantonio Flaminio, ecc.), come anche di figure per noi del tutto oscure ma che dovettero far parte della quotidianità di Molza: si pensi agli altri suoi familiari a Modena o forse anche al mondo delle cortigiane romane sul quale schiudono non più di uno spiraglio alcune lettere inviategli da Della Casa e dal Caro. Le testimonianze disponibili inoltre non soltanto gettano una luce debole e discontinua sul tracciato biografico-culturale del poeta modenese – tutta la giovinezza, la prima maturità e intere annate seguenti restano mute – ma, come uno specchio infranto, non possono che restituire un'immagine ormai distorta della personalità di Molza e delle sue relazioni.

Basterà por mente, per fare solo un esempio, alla quasi totale assenza di lettere di negozi, cosa che potrebbe accreditare l'immagine di un intellettuale tanto colto quanto poco interessato a un intervento nella realtà politica del suo tempo, laddove le poche missive scritte a nome di Ippolito de' Medici oggi superstiti o, ancor di più, quella al cardinale

Accolti (48.M15)<sup>17</sup> lasciano scorgere una conoscenza non trascurabile dei maneggi politici interni alla corte romana, conoscenza certo acquisita nella lunga pratica della curia – risalente con probabilità fin dal primo soggiorno romano (1505?-1511/12) – come pure nella frequentazione, nel ruolo ora di cortigiano ora di segretario ora di intermediatore, del cardinale Ippolito de' Medici e del cardinale Alessandro Farnese, figure chiave della politica pontificia durante i papati di Clemente VII e Paolo III. Le lettere superstiti ci lasciano però nell'impossibilità di precisare quali posizioni politiche Molza si trovasse a sostenere, fino a che punto e in quale modo fosse coinvolto nelle vicende diplomatiche e in quale misura partecipasse e contribuisse effettivamente alle scelte dei suoi patroni – soprattutto nel caso del rapporto con Ippolito.<sup>18</sup> La questione avrebbe anche significative ricadute sul piano letterario perché, ove questo tipo di lettere fosse disponibile – e si noti che finora non ne è stata ritrovata alcuna di Molza ai suoi due mecenati –, si avrebbe accesso anche a una maggiore intelligenza del contesto nel quale furono composti o commissionati alcuni testi legati a circostanze specifiche.<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Molza e Benedetto Accolti erano legati da un'amicizia rinsaldata dai comuni studi letterari: è citato come poeta latino e patrono di Molza anche in GIRALDI, *Modern Poets*, p. 178. Cfr. anche la voce *Accolti, Benedetto, il Giovane*, a cura di EUGENIO MASSA, in *DBI*, 1 (1960), pp. 101-102.

<sup>18</sup> Condivisibile però l'opinione di Pignatti secondo il quale il Molza poeta «si tiene lontano dall'incalzare degli eventi e preferisce soffermarsi su di essi per trarne un insegnamento morale più generale» (in F. PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo. Un sonetto di Francesco Maria Molza* (ed. Serassi, I 148), in "Filologia e Critica", 37.2 [2012], pp. 269-88: 274).

<sup>19</sup> Si pensi all'elegia *Ad Henricum Britanniae Regem uxoris repudiatae nomine* il cui contesto fu ricostruito da AURELIO RONCAGLIA, *La questione matrimoniale di Enrico VIII e due umanisti italiani contemporanei*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 110 (1937), pp. 106-19 che presenta Molza partecipe del «circolo raccolto intorno ai messi imperiali [...] immerso nella vita di questo ambiente» (ivi, p. 112) senza però che si possa precisare meglio come e perché egli ne fosse parte o fiancheggiasse quella parte

3. Se però ci è tolta la possibilità di osservare il coinvolgimento di Molza negli eventi della politica romana e, di riflesso, europea, ci resta quella di vederlo alle prese con le vicende, molto più minute, della sua famiglia: all'interno della raccolta epistolare, costituita quasi integralmente da *familiares*, le lettere di negozi infatti abbondano, ma si tratta di affari privati. Se ne occupano la maggior parte di quelle al padre Lodovico e al figlio Camillo le quali, come si è accennato, rappresentano, anche da un punto di vista numerico, i nuclei più definiti e compatti dell'epistolario molziano. Da quanto possiamo conoscere, i due carteggi non sembrano sovrapporsi cronologicamente: le lettere di Francesco al padre si collocano fra il 1517 e il 1529-1530, mentre quelle al primogenito – nonché erede, alla morte del nonno (1531), dei beni di famiglia – fra i primi anni Trenta<sup>20</sup> e il 1543. Il padre e il figlio di Francesco sembrano quindi passarsi il testimone nel ruolo di principale referente e contatto con i parenti, con gli affari e i rapporti che, pur allentati, ancora lo legano a Modena.<sup>21</sup> Il Molza, d'altra parte, pur nel mutare di ruolo e di

politica. Non meno complesso è comprendere la posizione di Molza nei confronti di Lorenzino de' Medici su cui qualche iniziale delucidazione è data, di recente, da F. PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto di edizione delle rime di Francesco Maria Molza*, in *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di Salvatore Lo Re e Franco Tomasi, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 81-109: 101. Si noti che su entrambe le vicende e sui testi ad esse legati le lettere di Molza tacciono completamente. Qualche altra indicazione in PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo*.

<sup>20</sup> La prima, nell'ordinamento proposto da Barbieri, è la n° 40.M14, priva delle indicazioni di luogo e data.

<sup>21</sup> Le difficoltà del rapporto di Molza con la città e la famiglia d'origine sono note e non le ripercorro. È però interessante osservare che lo stesso Francesco dichiara, forse esagerandola, la propria ignoranza riguardo alle ramificazioni della propria parentela, nella lettera al figlio del 22 settembre 1537 (104.M44): «Certo tu m'hai per uomo molto diligente in saper il nostro parentado: non so dove tu la fondi. Tu, che sei in loco ove ne puoi pigliare informazione, dammi notizia di ciò, perciocché la mia oltra mio padre e mia madre non si stende un mezzo dito».

responsabilità – da quelli di figlio e a quelli di genitore –,<sup>22</sup> continua però a svolgere le mansioni di agente e procuratore per gli affari della famiglia a Roma, dove cerca di far valere le amicizie e le conoscenze ereditate dal padre<sup>23</sup> e quelle acquisite, successivamente e in misura maggiore, grazie alla propria capacità di intrecciare relazioni e alla propria fama di poeta.

Francesco si trova così coinvolto nelle vicissitudini economico-giudiziarie della famiglia, nei ripetuti e frustrati tentativi dei Molza di assestare una condizione finanziaria che, a dispetto degli sforzi profusi, continuerà a restare malcerta. Se infatti le lettere scritte al padre Lodovico servono a comunicare notizie sui progressi nella soluzione delle liti giudiziarie che lo oppongono allo zio – ma l'evolversi della questione non è del tutto decifrabile e la documentazione esterna ce ne consente una ricostruzione solo parziale – la vicenda che, per tutto il biennio 1537-38 e, con altri accenni sparsi, fino al 1539-40, occupa la maggior parte delle lettere al figlio e che ne è spesso la causa, è quella, molto più chiara nel suo svolgimento, del mancato matrimonio di Camillo con una giovane modenese della ricca famiglia Colombi che, se celebrato, avrebbe messo a disposizione dei Molza una dote cospicua.

Si tratta di lettere importanti perché, pur concedendoci una prospettiva molto scorciata su Molza, riescono a mostrarcene il temperamento, il modo di affrontare la realtà e di interpretarla e ce ne rivelano, soprattutto, il rapporto con il mezzo epistolare. È infatti il compatto gruppo

<sup>22</sup> Ma si veda l'inversione dei ruoli nel rapporto con Camillo proposta da Francesco in 120.M50.

<sup>23</sup> È il caso della commendatoria scritta il 7 agosto 1520 dal Bibbiena destinata a Francesco Guicciardini: qui l'amore portato a Francesco Maria, «giovane molto ben literato e gentile», è esteso al padre di lui «“il frate della Molza”, col qual però ho, – scrive il Dovizi – molti anni sono, grande amicizia» (in BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA, *Epistolario*, a cura di Giuseppe Lorenzo Moncallero, 2 voll., Firenze, Olschki, 1965, I, pp. 223-24).

di missive ai familiari che conferisce alla raccolta il tono generale, ed è grazie ad esse che le lettere molziane ci appaiono oggi essenzialmente testi pratici, volti a obiettivi precisi e individuati, a «mantenere i contatti con la famiglia, gli amici, l'ambiente d'origine»: <sup>24</sup> una scrittura dunque fortemente legata alle cose, alle circostanze del presente, alla necessità di comunicare fatti accaduti, azioni compiute, consigliate o da concordare, priva nella stragrande maggioranza dei casi di ogni ricercatezza formale e di ogni interesse ad accedere a una dimensione pubblica quale quella della stampa.

4. L'indicazione vale, in senso stretto, solo per quel gruppo di lettere, ma indica anche una linea di tendenza significativa. Vi è infatti in Molza, come pure in Ariosto, <sup>25</sup> una fondamentale estraneità a una concezione letteraria della propria corrispondenza, un fatto che riguarda non solo i testi privati, ma coinvolge tutte le sue lettere, comprese quelle epistole, latine o volgari, indirizzate a personalità ben più significative dei parenti modenesi. A questo proposito siamo a conoscenza di un episodio rivelatore: il 6 novembre 1541 Annibal Caro comunica all'editore Paolo Manuzio che «il Molza non si trova copia di nissuna sua lettera; pur m'ha detto da chi posso cavar quella a donna Giulia [*scil.* Gonzaga]». <sup>26</sup>

<sup>24</sup> ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Bari, Laterza, 2008, p. 87.

<sup>25</sup> Le lettere di Molza infatti, come quelle di Ariosto, sono caratterizzate dal disinteresse nei confronti «dell'epistolografia umanistica, dell'uso della lettera come specchio retorico della propria identità intellettuale», dalla genesi legata a «necessità pratiche», ai «rapporti con signori e dame» e agli «scambi con amici e scrittori»; comune a entrambi è poi la mancanza, quasi completa in Molza, di «quell'intenzionalità letteraria non ufficiale, tra gioco comico e discussione politico-intellettuale, che ebbero epistolari "familiari" non destinati alla pubblicazione, come quello di Machiavelli» (GIULIO FERRONI, *Ariosto*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 108).

<sup>26</sup> ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, edizione critica a cura di Aulo Greco, 3 voll.,

L'occasione della lettera del Caro, che rende comprensibile questa ricerca di testi molziani, è emblematica: si tratta dell'allestimento del primo libro delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni* che l'erede di Aldo avrebbe poi pubblicato nel 1542 e per il quale Molza non era in grado di fornire alcun materiale. Non credo si tratti, in questo caso, dell'ampiamente attestata ritrosia nel lasciar vedere e circolare i propri scritti, ma più semplicemente dell'assenza di un registro, di un copialettere,<sup>27</sup> cosa che conferma il poco conto in cui Molza teneva quelle sue composizioni, anche quelle che sapeva o che poteva immaginare destinate a una circolazione non limitata al solo destinatario esplicito<sup>28</sup> e che erano apprezzate e lette dai suoi amici – tant'è che il Caro ne cerca una in particolare, una che, da quanto si può capire, doveva aver avuto una circolazione e una fama proprie.<sup>29</sup>

Firenze, Le Monnier, 1957, I. *Dicembre 1531-Giugno 1546*, p. 248. L'atteggiamento di Molza è quindi simile a quello di Galasso Ariosto: cfr. GIGLIOLA FRAGRITO, *Intorno alla "religione" dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, in "Lettere italiane", 44 (1992), pp. 208-39: 221.

<sup>27</sup> Un'eccezione appare quella riferita nella lettera di Francesco Maria al figlio Camillo del 13 luglio 1537 (100.M41): «Ti mando l'esempio de la lettera del duca, la quale serbai perché nel primo erano certe parole che mi parve di levare per lo migliore; serai contento di scrivermi come ti serà satisfatto e se l'avresti voluto altrimenti, acciò che accadendomi di scrivere di novo mi sapia governare meglio». Il Molza si riferisce qui probabilmente alla lettera del 3 luglio scritta a Ercole II, duca di Ferrara

<sup>28</sup> Di tal genere, ad esempio, era l'epistola latina scritta a Bembo il 22 dicembre del 1536, giorno del concistoro in cui Paolo III aveva creato nove cardinali – fra i quali Gian Pietro Carafa, Jacopo Sadoletto, Reginald Pole e Giovanni Maria Ciochi dal Monte – e di cui si ha notizia tramite la risposta del veneziano a Molza del 1° gennaio 1537 (in PIETRO BEMBO, *Lettere*, edizione critica a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, IV. *1537-1546*, 1993, pp. 9-10).

<sup>29</sup> Una traccia dell'apprezzamento della scrittura epistolare molziana resta nella lettera di Aretino a Girolamo Molino del 20 ottobre 1549 – Molza era già morto da cinque anni – in cui polemizza sull'affermazione di Bernardo Tasso per il quale, come aveva affermato nella prima delle sue lettere, «niuno che abbia a i nostri di fatto lettere, è degno d'imitazione; ingiuriando lo ingegno di tanti vivi che ne fanno, e di cotanti

Come vedremo il disinteresse di Molza per le proprie lettere e, in fondo, per la lettera in quanto oggetto letterario è misurabile a vari livelli: qui ci troviamo di fronte al primo e più elementare, cioè al problema della gestione materiale dei documenti. È un dato interessante se si paragona l'atteggiamento di Molza a quello di due grandi epistolografi ed entrambi amici suoi quali Aretino e Bembo: tanto lo spregiudicato protagonismo del primo, «agli antipodi di Molza in quanto accuratissimo stratega della realizzazione tipografica dei propri scritti»,<sup>30</sup> quanto l'archivismo patrizio del secondo, con la sua «ossessiva cura nel conservare e ordinare in più raccolte manoscritte le lettere private e pubbliche, volgari e latine, da lui redatte e a lui dirette»,<sup>31</sup> rappresentano due modelli diversi di gestione dei propri carteggi ma entrambi opposti rispetto

morti che n'han fatto. Adunque il Bembo, il Molza, il Castiglione, il Guidiccione, Giulio Camillo e simili fur da nulla [...]?» (in PIETRO ÀRETINO, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, 6 voll., Roma, Salerno, 1997-2002, V. *Libro V*, 2001, pp. 270-71: 270).

<sup>30</sup> PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto*, p. 98. A proposito di Aretino si ricorderà la lettera scritta da Varchi a Molza nel novembre 1537 (cfr. BENEDETTO VARCHI, *Lettere 1535-1565*, a cura di Vanni Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 60-63) per avvertirlo dell'imminente stampa veneziana delle stanze per Giulia Gonzaga e informarlo delle contromisure prese per evitarla assieme a Speroni: «ce n'andammo d'accordo – racconta Varchi – a trovare messer Pietro divino, ch'a quasi finito di stampare le sue lettere toscane, e conferitogli il caso per veder di rimediare, rispose che non si poteva, e ch'egli vi stava molto bene, non l'avendo mai voluto far da voi» (p. 61). Si tratta di un passo particolarmente interessante poiché nel mostrarci l'Aretino che segue la pubblicazione del suo *Libro primo* di lettere – e quindi informandoci che Molza ne era ben al corrente – e nel riferirci la sua risposta alla richiesta di Varchi, ce ne rivela l'enorme distanza rispetto al modenese circa l'uso della stampa.

<sup>31</sup> PETRUCCI, *Scrivere lettere*, p. 93. Per quanto riguarda invece il modello bembiano, si ricorderà che la pubblicazione nel 1535 dei brevi scritti a nome di Leone X era stato un altro tassello nella costruzione, oculatissima, della propria carriera che l'avrebbe portato alla creazione cardinalizia resa pubblica il 19 marzo 1539. La raccolta dei brevi fu difesa da Bembo dalle accuse di eccessive lodi per Paolo III nella lettera a Molza del 24 dicembre 1535, responsiva a una, perduta, del modenese che lo avvisava delle critiche che gli erano mosse a Roma (cfr. BEMBO, *Lettere*, III. 1529-1536, pp. 632-33).

al disordine e alla trascuratezza del modenese. Perciò, diversamente da quanto accaduto per altri epistolari oggi gravemente menomati – si pensi a quello di Varchi ancora leggibile agli inizi del Novecento –,<sup>32</sup> se così poco possediamo di quello molziano è responsabilità in primo luogo di Molza stesso. La dispersione che accompagna la tradizione testuale di altre sue opere,<sup>33</sup> si ripresenta, in forma aggravata e, probabilmente, non più rimediabile, anche per le lettere.

Molza si sarebbe però premurato di scrivere, nell'ottobre del 1541, una lettera a Paolo Manuzio (161.M59) per lodare la «così bella impresa» con la quale il veneziano si rendeva obbligati non solo i vivi, ai quali finalmente erano offerti dei modelli autorevoli che li guidassero nella composizione delle proprie lettere volgari, «ma molti ancora usciti della presente vita, il nome dei quali, quando ciò non fusse, resterebbe in tutto fuori della memoria de gli uomini oscuro e sepolto».<sup>34</sup> L'antologia, riconosce Molza senza difficoltà, ha perciò un doppio valore: pedagogico e celebrativo-eternezzante; le lettere sono d'altra parte, un genere d'illustre e antica tradizione, un «grandissimo e necessario ornamento» della prosa contemporanea. A questo riconoscimento egli aggiungeva inoltre un'affermazione dell'efficacia della scrittura epistolare su cui è opportuno soffermarsi:

<sup>32</sup> Per la ricostruzione delle vicende storico-editoriale dell'epistolario varchiano cfr. VANNI BRAMANTI, *Frammenti di un epistolario perduto*, in *Benedetto Varchi (1503-1565)*, Atti del convegno di Firenze (16-17 dicembre 2003), a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 69-93 (alcune notazioni sul "carteggio" Varchi-Molza a p. 91).

<sup>33</sup> Su questi aspetti si vedano le recenti ricognizioni di F. PIGNATTI, *I capitoli di Francesco Maria Molza. Storia esterna e restauri testuali*, in "Italiq", 16 (2013), pp. 11-67 e ID., *Per l'edizione critica delle rime di Francesco Maria Molza. Il Casanatense 2667 e l'Ambrosiano Troiti 431*, in *Quaderni Ginevrini d'Italianistica. Lettura e edizione di testi italiani (secc. XIII-XX). Dieci progetti di dottorato di ricerca all'Università di Ginevra*, a cura di Massimo Danzi, Lecce - Rovaro, Pensa Multimedia, 2014, pp. 123-206.

<sup>34</sup> La lettera fu poi pubblicata dal Manuzio nella sua raccolta (a cc. 121r-122r del libro primo, che leggo nella ristampa, sempre di Manuzio, del 1546) che, in totale, presentava solo due lettere del Molza.

scrivendo altri come si dee ornatamente e con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente lo inchina il più delle volte a quella parte che 'l dettatore disegna; il che non conviene, se con parole rozze e zoticamente composte a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze delle parole e degl'inchiostri di quello che altri si crede, perciocché, come son con giusto ordine insieme commesse, così v'entra subitamente uno spirito di meravigliosa virtù, il quale percote gli animi e scalda e piega come gli piace, in guisa che altri non osa a contraporsi così di leggiero. Dall'altra parte, lo stile disordinato e inettamente tessuto raffredda e genera fastidio e uno isfinimento di cuore tal che non ci conduce a fine alcuno desiderato, né gli vien fatto cosa che ci contenti.

Le lettere, ci dice Molza in un luogo pubblico, destinato alla stampa e che ha perciò tutti i crismi dell'ufficialità, sono, se ben composte, un potente mezzo di convincimento. Di conseguenza il passo – teoricamente molto raffinato nel modo di presentare il legame che unisce autore e destinatario, la congiunzione di stile, emozione e persuasione – dev'essere considerato un'esplicita e non banale dichiarazione di poetica<sup>35</sup> che ci mostra la piena adesione di Molza alla più pura fede umanistica circa l'importanza della forma anche in quest'ambito.

Tuttavia, a controbilanciare il peso di questa affermazione, si trovano, nelle lettere di Molza, due diversi impedimenti o limitazioni capaci

<sup>35</sup> Si noti come il Molza, definendo l'effetto sul lettore d'uno stile mal tessuto, citi alla lettera l'espressione usata da Boccaccio per descrivere la sensazione provata da Madonna Oretta all'ascolto della mal raccontata novella del cavaliere che l'accompagna (*Decameron* VI 1). Sulla possibile influenza di questo luogo decameroniano nelle novelle di Molza cfr. GIOVANNI FERRONI, *Appunti sulle "Novelle" di Francesco Maria Molza*, in *Les métamorphoses de Boccace en Italie et en Espagne des XVe-XVIIIe siècles*, Atti del colloquio internazionale di Parigi (6-9 novembre 2013), a cura di Corinne Lucas Fiorato, Anna Sconza, Hélène Tropé, Paris, Éditions Classiques Garnier, c.s.

entrambi, a livelli diversi, di erodere le basi teoriche della scrittura epistolare. Il primo, accidentale, è di natura pratica e rende nulla l'influenza della pur celebrata cura stilistica della pagina: le lettere infatti vengono spesso ignorate da chi le riceve. Per questo Molza, nel corso dei primi tentativi di concludere le nozze con la Colombi, ammonisce ripetutamente il figlio Camillo a non fidare troppo nelle lettere che egli o altri suoi potenti amici o il papa stesso potrebbero scrivere in favore della loro causa: «Tu sai che molto maggior efficacia avrebbe la presenza sua [di papa Paolo III "in Lombardia"] che non avranno le lettere, le quali non che non abbiano forza, ma il più de le volte non si leggono» (83.M32, del 31 marzo 1537).<sup>36</sup>

La notazione è cursoria e può anche parere banale, ma rilevare la facilità con cui il contenuto di una lettera può essere eluso, diversamente dalla presenza fisica di una persona, evidenzia intanto uno dei tratti salienti della personalità di Molza, cioè la lucida, ironica, consapevole della realtà e dell'efficacia in essa della letteratura, nel caso specifico della comunicazione epistolare, di là da ogni paludamento e ideologia classicista. Il passo citato suggerisce però anche un approfondimento della concezione molziana di lettera poiché, collocandola all'interno di una finalità esclusivamente pratica, la riconduce a quell'idea, cui si è sopra accennato, di una scrittura di cose e non di parole che, a ben guardare, emerge persino dalla lettera a Manuzio in cui l'eccellenza stilistica è sì

<sup>36</sup> Si veda anche 100.M41 sempre a Camillo con riferimento alla lettera 99.M40 indirizzata al duca di Ferrara, ancora sul matrimonio Molza-Colombi: «tu dei sapere ch'io ho scritto al signor duca e che a quest'ora l'averà avuta: Dio voglia che si sia dignato di leggerla». Sulla stessa linea di pensiero che privilegia l'importanza della parola detta e della presenza come più efficace forma di pressione si veda l'insistenza con cui Francesco sollecita Camillo nel prendere contatti con Vittoria Colonna, che soggiornò a Ferrara nel 1537, affinché interceda per loro presso il duca (lettere 94.M36 e 95.M37 che ne presuppongono altre di Molza a Camillo e alla Colonna perdute) e i riferimenti all'aiuto che potrebbero dargli «presenzialmente» il cardinal Salviati (81.M30) e il cardinal Gonzaga (90.M35). Cfr. anche 104.M44 e 106.M45 in cui Molza cerca di capire se è necessario che vada a Modena per contribuire a risolvere la situazione.

dichiarata decisiva, ma solo nella prospettiva della persuasione del lettore.

Alla scarsa efficacia nella comune prassi comunicativa, si aggiunge quindi un secondo limite della lettera che è stavolta una carenza intrinseca al genere, alla tipologia letteraria che realizza: misurata col metro dei suoi effetti concreti, intesa soltanto come parte dell'intreccio di fatti, parole, cause e conseguenze che costituiscono il reale, essa si riduce a puro surrogato di una presenza viva e vera che sarebbe, come precisa Molza, tanto più efficace nel cambiare o confermare gli intenti dell'interlocutore, nel trasformarne i pensieri in azione. La scrittura che, come nel caso delle lettere per Camillo fra il 1537 e il 1539, organizza, pianifica, spiega, illustra le cose da fare e da non fare, sprona a farle o a non farle, chiede consigli e informazioni, vive solo dell'impossibilità per l'uomo di essere fisicamente presente là dove ci sarebbe bisogno di lui, ma non riesce a raggiungere il suo fine, non può sostituire la presenza del mittente: una lettera non ha l'efficacia del personale carisma di un potente, non può risolvere complessi rapporti o questioni familiari né vale la visita a casa dell'amico.

Essa diviene, in quest'ottica, una scrittura necessaria ma, di per sé, non appetibile, faticosa<sup>37</sup> e talvolta frustrante per le incomprensioni, le complicazioni che comportano gli accidenti nella trasmissione dei documenti.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> Cfr., per esempio, la lettera a Camillo del 29 febbraio 1538 (115.M48): «almeno mi avesti scritto di non volere fare cosa che mi piaccia, acciò che oltre l'altre mie molestie non vi fosse aggiunta questa ancora del stare ogni giorno con la penna in mano, lo quale esercizio quanto mi piaccia Dio te 'l dica per me».

<sup>38</sup> I casi, generalmente frequenti, di lettere smarrite o mai giunte a destinazione, magari perché intercettate, sono facilmente documentabili anche per Molza: cfr. per esempio le lettere 8.M3 (in riferimento al «sinistro camino» preso dalle missive di Camilla Gonzaga a Bembo), 79.M29, 94.M36, 95.M37, 97.M39 e 106.M45.

5. Si spiega forse anche così il duplice e contrastante atteggiamento di Molza nei confronti dello strumento epistolare, cioè per un verso il suo uso continuo talvolta tumultuoso – un aspetto su cui torneremo più avanti – e per l'altro una riluttanza nell'impiegarlo che si manifesta più volte, con toni e accenti diversi, ma che segna comunque una linea di continuità all'interno del suo epistolario, dalle prime lettere al padre nelle quali è frequente un riferimento al ritardo con cui scrive a Lodovico<sup>39</sup> e in cui si trova una delle prime autodefinizioni di Francesco come di uno che preferisce l'azione alla parola,<sup>40</sup> fino alle missive agli amici degli anni Trenta per le quali, infatti, vale, tendenzialmente, quanto detto finora circa la concezione molziana della lettera.

È significativo del resto che in quella a Manuzio manchi ogni traccia di un elemento fondamentale nella concezione umanistica dell'epistola, l'idea cioè dello scambio epistolare come prosecuzione, *in absentia*, del dialogo fra gli amici lontani nello spazio o nel tempo, un'idea, come noto, che fa della lettera un'espressione purissima di *humanitas*, la struttura fondamentale della repubblica letteraria, la trama stessa che crea e sostiene i rapporti interpersonali. Il ruolo vicario della lettera non viene quindi valorizzato ma, al contrario, Molza sembra piuttosto porre l'accento sull'insostituibile presenza dell'amico. Si può a questo proposito

<sup>39</sup> Cfr. le lettere del 12 marzo 1520 (2.M2): «Sono certissimo, carissimo mio padre, che vi maraviglierete del mio star così tardo, ma devete sapere che ciò non è proceduto per altro se non perch'io aspettava di scrivere alcuna cosa che vi potesse rallegrare con effetti e non con parole solamente come fin qui ho fatto»; sullo stesso tenore quella del 27 novembre 1525 (16.M5).

<sup>40</sup> Cfr. la lettera del primo settembre 1526 (20.M8): «Carissimo mio padre, il caso del don Andrea è senza pericolo [...] inanzi la sua infirmitate e doppo ancora, l'ho sovenuto in ogni suo bisogno, né sono per mancarli in conto alcuno. Questo ch'io scrivo ora vorrei più tosto che per relazione d'altri che per mia vi pervenisse a gli orecchi, perché non ne parlerò più inanzi, avendo riguardo che sempre ebbe [*sic*] per costume di far più volentiera che dire».

rileggere l'interessante scambio del maggio 1538 con Caro che si trovava per la prima volta a Napoli.

È il marchigiano che, nei modi gioviali che gli sono propri, inizia il dialogo il 10 del mese, proponendo proprio il *topos* della lettera che sostituisce la persona: «Non potendo visitar la signoria vostra in persona, lo farò con lettere, perché io vi lasciai avvolto in una fortunaccia traditora che vi faceva di molti cattivi scherzi». <sup>41</sup> Caro, privo di conoscenze a Napoli – manca anche Gandolfo Porrino, in quel momento a Roma – <sup>42</sup> non ha chi lo introduca a Giulia Gonzaga o chi gli dia un pretesto per poterla visitare e chiede perciò a Molza una lettera per la nobildonna che gliene dia l'occasione. <sup>43</sup> La risposta di Molza (126.M52), non datata, è però a stretto giro di posta:

Compare, s'io avessi guardato alla discrezione della mia fortuna, la quale come soglia favorir tutte le cose mie voi ne sete pienamente informato, non avrei né scritto alla signora donna Giulia, né dato risposta alla vostra soavissima lettera; perciò che ieri, quando pensai di voler scrivere, mi nacquero in un tratto tanti impedimenti, che sarebbe un fastidio il raccontarlo; per il che fui sforzato a differir questo mio ufficio a questa mattina. E così, non sendo ancora pienamente uscito il giorno, mi sono messo a scrivere pieno di sonno e di fastidio [...]. Avrei mille cose da dirvi, ma la speranza ch'io ho del vostro ritorno fa ch'io mi taccia per questa volta, e voglio che mi basti il farvi sapere che le cose mie tutte stanno nel medesimo termine che voi le lasciaste e tanto peggiore, quanto il non darle fine è cagione che ogni giorno mi vada riviluppando in maggiori intrichi [...]. Ma se voi mi amate, non vi lasciate pigliare da queste sirene napoletane tanto che ritorniate tosto a Roma, acciò che la

<sup>41</sup> CARO, *Lettere familiari*, I. *Dicembre 1531-Giugno 1546*, p. 91 (qui e di seguito cito la lezione della prima redazione).

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, pp. 89-91 (lettera a Porrino, scritta immediatamente prima di quella a Molza).

<sup>43</sup> Il Caro avrebbe poi trovato un'altra via per giungere alla Gonzaga: cfr. la lettera a Molza del 18 maggio (*ivi*, pp. 94-98).

fortuna non si possa vantare di aver finalmente ritrovato un modo col quale mi faccia disperare a fatto.

La lettera dell'amico è certo «soavissima» per Molza, ma la risposta e la lettera per la Gonzaga – il tempo materiale di cui hanno bisogno per essere scritte – riescono a farsi solo faticosamente spazio tra gli «impedimenti», il «fastidio», il «sonno», il lusco e brusco dell'alba. Ancor di più però conta che la speranza di un pronto ritorno del Caro distolga Molza dallo scrivere le «mille cose» che pur avrebbe da dire giacché è la presenza dell'amico la sola consolazione possibile fra gli «intrichi» predisposti dalla fortuna per farlo «disperare». La preghiera che Molza rivolge al «compare» e che chiude la lettera vale quindi non solo per la memorabile intensità dell'espressione, ma perché testimonia che solo il colloquio *in praesentia* permette di raccontare mille fastidi o dire le «mille cose» che premerebbero,<sup>44</sup> col che anche l'*incipit* del Caro, quel sostituire una visita con l'invio d'un foglio di carta, è reso vano e la risposta, l'atto stesso di scrivere una lettera, riconferma il disagio nei confronti del mezzo epistolare.

La replica di Caro, datata 25 maggio, permette poi di comprendere che quanto Molza afferma non è ridicibile alle circostanze sfavorevoli in cui il dialogo si svolge o a un semplice tratto del carattere:

E' non portava il pregio che voi vi rompesti il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava; che, se bene io sono desideroso d'aver vostre, e d'intendere nuova di voi, non son però tanto importuno che non voglia più tosto il vostro comodo che il mio piacere. Dico così, perché so che voi siate del mio dogma in questo caso e che

<sup>44</sup> Non risultano altre lettere del Caro a Molza da Napoli; sulle novità apprese nel suo soggiorno campano avrebbe ragguagliato Molza di persona, una volta rientrato a Roma: cfr. *ivi*, pp. 111-13 (lettera a Jacopantonio Frescaruolo del 17 agosto).

quel scrivere in borra senza importanza non vi suole andar troppo per la fantasia, tanto più ora, ne' termini che sete...<sup>45</sup>

La risposta di Molza, soprattutto nelle circostanze, particolarmente complicate, in cui viene scritta, rappresenta uno scarto alla regola radicata in un galateo delle relazioni amicali che coinvolge anche la lettera, in un «dogma» nel linguaggio di Caro: non si scrive «in borra», per riempire le pagine senza aver nulla da dire, badando più al proprio interesse che non alla comodità del corrispondente e, d'altra parte, è ben lecito non rispondere a lettere che trattano questioni «senza importanza». Infrange invece la norma di comportamento scrivere per non saper cosa fare, scrivere per «cosa [...] che nulla montava» o per il trascurabile bisogno d'aver notizie, poiché così facendo si trasforma il proprio *otium* e la propria curiosità in un ulteriore *negotium* per un amico imponendogli, a lui già implicato in tanti «intrichi», la scrittura di un'altra lettera. La discrezione e il riserbo assurgono dunque a legge generale nella cura dei rapporti epistolari.

Anche questo «dogma» aveva però i suoi “eretici”: amico tanto di Caro quanto di Molza eppur diversissimo, soprattutto dal secondo, ci appare infatti il Varchi, sempre con la penna in mano per offrire servigi, raccomandarsi, ricercare notizie e scritti da diffondere, farsi e sentirsi centro di una vivace vita letteraria. Il suo rapporto con le lettere è di dipendenza vitale e affettiva – cosa che rende ancor più dolorosa la perdita del suo epistolario – ed è esattamente colto e definito dal Caro in una lettera scritta al fiorentino da Padova il 12 di dicembre 1537, pochi mesi prima cioè dello scambio con Molza:

Se io non scrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma e de la natura mia. Ma voi ch'avete lo scrivere per articolo di sostanza ne l'amicizia, e scrivete per

<sup>45</sup> Ivi, p. 98-99.

consuetudine e per diletto, mi fate meravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi; se per altro, saria bene saperlo. Questo, come vedete, è tutta borra, ma ci sono entrato perché vi volea scrivere a ogni modo e non avea di che.<sup>46</sup>

Il «dogma» e la «natura» sono le ragioni che spiegano la discontinua cadenza delle lettere e che quindi oppongono, ma meno di quanto sembri, il Caro al Varchi, per il quale il fitto e ampio discorrere per iscritto, «per consuetudine e per diletto», rappresenta il mezzo preferito per dimostrare l'affezione e rafforzare il filo dell'amicizia, tant'è che, pur di scrivergli, Caro può riempire qualche riga di «borra» senza darsene troppo pensiero laddove, come s'è visto, c'è bisogno di più sentite scuse con Molza. Ma se il rapporto Caro-Varchi è in quegli anni strettissimo («Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me»),<sup>47</sup> quello Varchi-Molza va incontro a qualche difficoltà in più cui non mi sembra estranea la differenza nel ricorso alla comunicazione epistolare. Varchi resta infatti un po' interdetto di fronte all'atteggiamento trascurato e ritroso del Molza, del tutto sordo alle sue richieste e alle profferte d'aiuto in questioni letterarie ed editoriali che a lui parevano importanti e pressanti<sup>48</sup> ma che, se lette dalla prospettiva di Molza, che in quei giorni era ancora occupatissimo dalla questione matrimoniale del figlio Camillo,<sup>49</sup> suonavano forse inopportune e un po' petulanti. A eloquente riprova di tutto ciò, si rilegga un frammento della lettera, come sempre lunga, che Varchi gli scriveva da Padova, nel gennaio del 1538:

<sup>46</sup> Ivi, p. 48.

<sup>47</sup> Ivi, p. 50 (lettera a Paolo Manuzio del dicembre 1537).

<sup>48</sup> Su questo cfr. PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto*.

<sup>49</sup> Cfr. CARO, *Lettere familiari*, I. *Dicembre 1531-Giugno 1546*, pp. 68-69 (lettera a Varchi del 10 marzo 1538).

Ben la prego che, quando dirompe cosa alcuna, che intendo ne dirompete assai, vi piaccia, poiché voi non mi volete né scrivere né rispondere, che è quasi un non volermi né per parente né per amico, almeno date tal volta al compare Annibale [Caro], sendosi partito come penso messer Mattio [Franzesi], qualcosa che la mi mandi, così toscana come latina.<sup>50</sup>

Il brano, nella sua evidenza, non necessita di particolari chiose esplicative; solo andrà notato come il Varchi, alla caccia d'un carne o d'una rima, nel tentativo di avvicinarsi quanto più può al suo interlocutore, di pressarlo nel modo più familiare possibile, lo blandisca ricorrendo al gergo in uso fra gl'amici d'accademia e coi compagni di scherzi letterari, ricorrendo cioè a quel verbo *dirompere* che era una voce fra le più tipiche e tecniche del vocabolario molziano, usata per indicare, in modo presso che burlesco, la creazione poetica. I rapporti fra i due, negli anni immediatamente successivi, dovettero allentarsi senza che venisse meno l'amicizia, talché il tono dell'ultima lettera a noi nota del loro carteggio riprende il dialogo in tono cordiale, con Varchi che dimostra perfetta consapevolezza della natura e delle maniere di Molza:

Molto magnifico signor Molza compare carissimo, se io volessi entrare o in iscusarmi con vostra signoria del non l'aver mai scritto né dato avviso alcuno di me buon tempo fa, o nel raccontarle le tante e così strane fatiche e disavventure mie [...] sono certo che nel primo le parrei, se non lungo e troppo cerimonioso fuori dell'usanza mia, almeno superfluo e poco conoscente dell'umanità e costume di lei; e nel secondo non farei altro, se non accrescere, [...] dispiacere grandissimo all'indegne fortune e disgrazie sue...<sup>51</sup>

<sup>50</sup> VARCHI, *Lettere 1535-1565*, pp. 64-66: 65 (si corregge la data della lettera sulla scorta di PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto*, p. 99).

<sup>51</sup> Ivi, pp. 129-30: 129 (lettera del febbraio-marzo 1542).

La ritrosia epistolare di Molza è quindi un fatto legato ma distinto rispetto alla parsimonia con cui egli diffondeva i suoi richiestissimi componimenti e di cui si trovano tante testimonianze fra le lettere dei suoi corrispondenti.<sup>52</sup> Si tratta di una scelta consapevole, di un «dogma» fondato in un'«umanità» e in un «costume» da difendere. Per questo l'attacco della responsiva all'Aretino del 10 di luglio 1534 (49.M17) suona come una vera e propria dichiarazione di poetica, ancor più significativa di quella contenuta nella lettera a Manuzio, e che perciò è opportuno rileggere per intero:

Divinissimo messer Pietro, quasi che lo sdegno che dimostrate di avere avuto per non so che cagione al mio giudizio di poco momento mi è stato caro, avendo riguardo che, se ciò non era non guadagnavo io tanto favore che vi dignaste di scrivermi; e pur l'amicizia nostra strettissima di tanti anni vorrebbe altrimenti. Questo non dico per quello che si appartiene a voi solo, perché dal canto mio ci sarebbe ancora da dire qualche parola, e molto più s'io non fossi stato sempre di natura pigro e neglissentissimo nello scrivere, come quello che conosce quanto gli stia male il dar fastidio ad altri senza proposito. Quinci mi avviene che

<sup>52</sup> Oltre al passo sopra citato di Varchi, si veda a titolo d'esempio la lettera del Guidiccioni scritta da Lucca fra il 1525 e il 1527 per chiedere, anche a nome dei molti che desiderano di leggere gli «ornatissimi componimenti» del modenese, che questi lo compiacca «almeno di duo sonetti», richiesta minima che il Vescovo di Fossombrone motiva così: «Né sarei così rattenuto al chiedere se io non portassi opinione come colui che so quanto mal volentieri scriviate, che col voler molto non avrei nulla, e per darvi maggior animo a farlo, io ve ne mando un mio fatto a nome vostro...». Non molto tempo prima gli aveva scritto infatti: «Molza, io mi doglio senza fine di voi e dorrommi fin a tanto che non mi fate rendere la mia fede, la quale già sono quattro mesi lasciai per pegno a molti che la voleano, fidandomi di poter loro mostrare alcuna delle vostre leggiadre composizioni, le quali mi rendo certo che mal volentieri stiano rinchiuse, come quelle che si conoscono più belle e le più ornate di tutte le altre» (in GIOVANNI GUIDICCIONI, *Le lettere*, edizione critica con introduzione e commento di Maria Teresa Graziosi, 2 voll., Roma, Bonacci, 1979, I, pp. 107-108 e 75).

nessuna cosa fo peggio volentieri che 'l pigliar la penna in mano, e nessuna con minor voglia che il porla giuso; pur l'amor e l'osservanza ch'io vi porto m'hanno fatto rompere questo mio così fatto costume sì per non mancare al debito mio, sì per farvi sapere che a torto vi avete preso sdegno di quello che non si convenia.<sup>53</sup>

Come nella lettera di Caro a Varchi, ma in modo più fermo, anche qui pigrizia e negligenza trovano così la loro spiegazione nella «natura» del Molza ma, ancor di più, nella coscienza del «fastidio» che l'arrivo d'una lettera, col suo portato di affari e questioni estranee a chi la deve ricevere, può arrecare. Certo essa è sempre un dono gradito, segno manifesto del ricordo e della generosità di chi scrive, quasi un suo chinarsi in una parte poco degna, ma, per chi si muove a scrivere per primo la lettera (se priva di uno scopo fortemente legato al destinatario), dev'essere chiaro che il suo gesto rappresenta una fastidiosa incursione in un tempo che non è il proprio, un'infrazione al dovere d'amicizia che vuole il rispetto dell'altrui libertà e non costringere all'impaccio d'una risposta, il «comodo» dell'amico e non il «piacere» proprio. L'occasione della risposta all'Aretino offre al Molza il destro per impartire un'indiretta e sottile lezione di galateo epistolare e dunque di definire, per contrasto, un modello di comportamento più corretto e rispettoso della propria «natura». È infatti proprio dalla sua negligenza e pigrizia, dunque da dei potenziali difetti, che il Molza fa dipendere l'enunciazione positiva della propria *ratio scribendi*, cosicché l'attenta osservanza del proprio «debito», il non volere cioè «dar fastidio ad altri senza proposito», si oppone allo «sdegno» che, mosso da una «cagione [...] di poco momento», ha fatto vergare all'Aretino una missiva che pecca evidentemente non solo perché accusa a torto l'amico, ma perché dimostra, preliminarmente, scarsa

<sup>53</sup> Con significato analogo a quello del brano citato ha una notazione contenuta nella chiusa della lettera scritta il 7 settembre 1536 a Carlo Gualteruzzi (71.M27) «Io non scrivo a persona di questo mondo per non dar lor fastidio altrimenti. Vostra signoria mi raccomanderà dunque a tutti gli amici, li quali spero riveder in breve tempo».

urbanità nelle relazioni. La contrapposizione fra l'irruenza polemica dell'uno e la piana cortesia («pur l'amor e l'osservanza ch'io vi porto...») dell'altro scaturisce certo dalla diversità delle persone ma, cosa che più importa, rivela anche una vistosa distanza non solo nell'impiego editoriale ma anche, e molto di più, nella concezione stessa della lettera.

6. In condizioni normali il «pigro e neglissentissimo» Molza scriveva quindi lettere (relativamente) di rado e piuttosto malvolentieri. Il comportamento è rilevante non tanto di per sé quanto perché diviene un tratto caratteristico, cioè comunemente accettato e culturalmente giustificato, della sua personalità, del suo essere letterato, della sua socialità letteraria. Questo però non toglie, come si accennava, che all'occorrenza, messo alle strette da questioni particolarmente pressanti, quando la lettera si rendeva necessaria per le cose da comunicare, quando cioè la parola doveva farsi azione, il suo atteggiamento cambiasse.

La maggior parte delle lettere a Camillo sul matrimonio con la Colombi sono, a differenza di molte altre di Molza, lunghe, particolareggiate, frequenti. Egli si rende benissimo conto, da subito, dell'importanza della questione («non avea bisogno di tante essortazioni, perciocché trattandosi di così manifesta utilità come saria questa a tutta la casa nostra dovete credere che a me altrettanto debbia piacer quanto a voi stessi»)<sup>54</sup> e rassicura a più riprese Camillo circa il suo aiuto con parole che tradiscono, forse, anche la consapevolezza di non essere stato un padre inappuntabile («... dami aviso, perch'io farò quanto vi serà in piacere e non lasserò di farti conoscere ch'io t'amo con tutti quegli affetti che si puote amar un figliuolo»)<sup>55</sup>. Molza fa mostra quindi di particolare

<sup>54</sup> In 82.M31, lettera a Camillo del 24 marzo 1537.

<sup>55</sup> In 104.M44; cfr. anche per dichiarazioni simili 83.M32, 90.M34 e 95.M37 («Non ti disperar se per ora non hai di me quel soccorso che tu per avventura t'imaginavi, perciocché io non rimarrò di tentare vie nove»).

diligenza e, una volta rotti i primi indugi (di cui danno conto le lettere del marzo 1537), di risolutezza e di costanza, tutte qualità che, nel concertare e mettere in opera l'azione, egli si sforza di trasmettere – vanamente, a giudicare dalle accuse di trascuratezza che si ripetono nelle lettere e negli anni successivi –<sup>56</sup> anche al figlio: «Io non mancarò di far tutti quelli uffici qua [...] tu dunque Camillo assalta arditamente l'impresa e non temere di cosa alcuna», «questa provisione si farà gagliardamente e io non vi perderò tempo», «pur non si vole restar fino a tanto che ci resta qualche poco di speranza», «non lassar di scrivere ancora ch'io non rispondessi così tosto, perciocché io non lassarò però di far cosa alcuna ch'io conoscerò che ci possa giovare».<sup>57</sup>

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma quel che importa ancora osservare è che il comportamento di Molza *incertis in rebus* – e incertissimi sono gli affari familiari del 1537-38 – non si limita a tradursi nell'esercizio e nel suggerimento di ogni umana prudenza e attenzione («mi aiuterò secondo che mi detterà il mio poco giudizio e l'opportunità delle cose», ripete ancora in 104.M44), ma si esprime in due modi ulteriori, apparentemente divergenti, che sono registrati puntualmente dalle lettere: uno slancio volontaristico verso l'azione, espresso nella caratteristica

<sup>56</sup> Si vedano, ad esempio, le lettere a Camillo del primo settembre e 2 ottobre 1540 (150.M.55 e 151.M56); in particolare dalla seconda la conclusione: «... scrivetemi subito; non ti lassar di grazia vincere a la pigrizia. Io credo certo che ti gravi più a pigliare la pena in mano, che non farebbe se tu avessi a sostenere l'Etna su le spalle. Scrivi in nome di Dio per ogni posta, e se tu non sai che argomento pigliare, scrivi questo istesso almeno, che non sai che scrivere. Scrivi, scrivi, a nome di Dio». È inoltre significativo, in questo passo, il ricorso a un *topos* di ascendenza classica – scrivere che non si sa di cosa scrivere – che è assente da tutte le altre lettere e che contrasta con l'*usus* epistolare di Molza quale lo si è qui delineato (per un'analisi del luogo retorico cfr. GUGLIELMO BARUCCI, *Silenzio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un "topos" dalla teoria greca al Cinquecento*, in "Critica letteraria", 33 [2005], pp. 211-52 poi in ID., *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009).

<sup>57</sup> Cfr. rispettivamente le lettere 90.M35, 95.M37, 98.M39 e 104.M44.

e ricorrente formula «stia/vada la cosa come si voglia»<sup>58</sup> e un frequente – costante nelle lettere a Camillo – riferirsi alla volontà divina quale fonte di ogni avvenimento così prospero come avverso.

Non vi è qui lo spazio per seguire questi due temi nell'epistolario molziano né di sviluppare una riflessione sui loro possibili significati e addentellati all'interno dell'opera di Molza, ma, perché non appaiano incoerenti fra sé, è opportuno osservare che entrambi possono e devono essere ricondotti al tema classico del rapporto virtù-fortuna che, come è stato dimostrato, trova un trattamento coerente e tutt'altro che banale nelle novelle e nella lirica molziana e che quindi neppure nelle lettere si potrà pensare venga introdotto in modo "ingenuo".<sup>59</sup> Se ne è già visto sopra qualche esempio – si ritorni allo scambio di lettere del maggio '38 con il Caro – ma vale la pena citare una fra le formulazioni più icastiche: il 2 ottobre 1540 Francesco scrive a Camillo ancora per questioni d'economia familiare che lo riguardano direttamente toccando il suo sostentamento, divenuto tanto più difficile quanto maggiori sono le spese cui la malattia lo costringe. Quindi aggiunge:

Io credetti già che 'l tuo prender moglie dovesse esser cagione che l'uomo uscisse de l'ospitale, ma per quello ch'io ne veggio è stato un passare d'una molestia in una altra. E, se 'l mondo il dicesse, avendo avuto sei millia ducati di dote, doveano pur passar le cose altrimenti. Ora io ti conchiudo per non moltiplicare più in parole, ch'io non la intendo. Questo tanto mi ha fatto scrivere lo sdegno, veggendo che a nui soli l'oro diventa piombo...

Come si sa, il concetto di "fortuna" è nel pensiero rinascimentale una

<sup>58</sup> Cfr. ad esempio 81.M30, 83.M32, 98.M40, 101.M42, 102.M43, 151.M56, 163.M60. Segnala la locuzione anche BARBIERI, *Il Molza*, pp. 23-24.

<sup>59</sup> Cfr. gli spunti in PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo*, pp. 282-84 e GIOVANNI FERRONI, *L'idea di fortuna nelle "Novelle" di Molza*, in "Archivio Novellistico Italiano", 1 (2016), pp. 48-67.

delle principali chiavi di comprensione e interpretazione del modificarsi della realtà: qui la sorte è presentata come una pietra filosofale difettosa, come un alchimista che, soltanto per i Molza, opera al contrario, conducendoli – prosegue Francesco – a «esser sempre mendici e a non pervenire mai a stato quieto» (151.M55).

La riflessione sugli eventi, affidata per lo più a fulminanti sentenze o motti, lo strenuo esercizio dell'intelligenza e della prudenza (ma anche della fede) come uniche bussole per orientarsi nelle metamorfosi operate dalla fortuna, trova spazio soprattutto nelle lettere ai familiari fra la seconda metà degli anni Trenta e il 1543. Sono gli ultimi amari anni della vita di Molza, segnati dalle ristrettezze economiche e dalla malattia,<sup>60</sup>

<sup>60</sup> Le condizioni economiche della famiglia a Modena e di quelle di Molza, a Roma, peggiorano dopo l'improvvisa morte del cardinale Ippolito de' Medici, (Itri, 10 agosto 1535). Privato della sicurezza che il munifico padrone poteva garantirgli, Francesco si trova infatti in forti e continue ristrettezze dalle quali non riuscirà a trarlo neppure il successivo servizio presso il giovane cardinale Alessandro Farnese, assunto con riluttanza e solo per necessità: cfr. la lettera a Camillo del 22 settembre 1537 (104.M44) in relazione a un colloquio con il papa: «... egli [*scil.* Paolo III] entrò sul cardinale Farnese e mi strinse di sorte a star con lui ch'io non penso di potermi difendere. Io, ancora ch'io non abbia molta voglia, pur le tue lettere che mi replicano tante volte le miserie di casa, la povertà, la ruina me vi hanno fatto pensar meglio e quasi m'hanno portato di peso in casa sua». Proprio sul finire degli anni Trenta comincia anche l'ultima fase della sifilide – con la tipica alternanza di periodi di relativo benessere e di acuta recrudescenza del male – che gli causerà moltissime spese e debiti onerosi; si veda ancora la lettera a Camillo del 2 ottobre 1540 (151.M57): «Circa la salute mia, non posso ancora assicurarmi come io vorrei della sanità; vero è ch'io non credo d'esserle stato sì appresso come sono ora [...]. Fra tanto tu puoi ragionevolmente pensare ch'io abbi bisogno di soccorso e che quasi non sia in Roma né medico né speciale al quale io non sia debitore di qualche bona somma di moneta, oltre le spese del vivere che sono intollerabili: per la qual cosa, vorrei che mi fosse fatta subita provisione [...]. Io penso che serò tosto sano, però abbiatime per iscusato s'io vi sono molesto, ché la lunghezza del male e la violenza grande e la carestia extrema di tutte le cose mi hanno precipitato in queste così fatte difficoltà. [...] S'egli è possibile ch'io consumi ancora io qualche parte di questa nostra fortuna misera e infelice, non mi lassate morire di fame...» (ma cfr. anche l'inizio di

anni per i quali l'epistolario ci dà ampia testimonianza di un'indole benevola e prudente, ma anche sanguigna e impetuosa, tratti caratteriali che emergono bene allorquando il discorso coinvolge i rapporti, piuttosto burrascosi, con i figli – non solo Camillo ma anche i minori Alessandro ed Ercole –<sup>61</sup> e con la moglie, e che si riflettono in alcune lettere nelle quali le suppliche e le richieste di aiuto si succedono e si intrecciano con la rabbia, le minacce.<sup>62</sup> Il colloquio si fa così alterco fino a spengersi, da ultimo, nel tono dimesso, sconfitto, dei due biglietti scritti nel marzo del 1543 con i quali prega Camillo di raggiungerlo ben fornito di soldi «acciò ch'io possa partirmi di Roma e vedere il nostro paese una volta ancora inanzi ch'io mora e dare qualche forma al vivere di voi altri come ho sempre desiderato e come avrei fatto molto inanzi, se la mano di Dio non mi fosse stata contraria» (177.M65).

Forse ancor più di quelle degli anni precedenti, le lettere di questi ultimi anni sono caratterizzate da una notevole scioltezza di lingua e di stile che derivano da una penna arguta, educatissima e libera, versatile, capace di dare un tono estremamente personale a tutto l'epistolario, uno dei più vivaci del Cinquecento. Esse tuttavia ci restituiscono un'immagine largamente incompleta di Molza perché ce ne danno un'immagine molto drammatica, dolente a dispetto dello stoicismo a cui la professione

168.M63).

<sup>61</sup> Cfr. gli accenni contenuti nelle lettere 81.M29, 82.M31 e 98.M39 ma anche la lettera di Giovanni Berrettari (n° 143) e il piccolo *dossier* formato dalle lettere n° 166, 169-70 e 172 su una grazia impetrata per Alessandro.

<sup>62</sup> Un solo esempio tratto dalla conclusione di una lettera del febbraio 1538: «L'attendere soccorso da te [Camillo] e da tua madre, la quale ha la castroneria mia fatto doventar tale quale le piace d'essere, è uno aspettar de le stelle del cielo, ma al corpo de chi mi fece venire al mondo ch'io per ogni via m'ingegnerò di vendicarmi e forse mi farò conoscere per altro di quello che fino a qui m'avete tenuto. Io sono disperato e per amor vostro non vorrei esser nato al mondo. Rispondetemi in nome del Diavolo una volta chiaramente e tosto, accioch'io mi possa provvedere per qualche via» (114.M47).

delle lettere lo ha formato, un'immagine che può essere certo corretta grazie alla relazione di qualche lettera altrui, ma che del Molza caro agli amici, famoso e lodato per la conversazione coltissima ma faceta, riflettono ben poco – ne troviamo qualche sprazzo solo nell'attacco dell'epistola a Paolo Sadoletto del maggio 1538 (129.M52) –, troppo poco per fare da contrappunto alla predominante malinconia nella quale, senza dubbio a torto, è stata altre volte individuata la nota distintiva dell'opera di Molza.<sup>63</sup>

<sup>63</sup> Si veda, per esempio, l'*Introduzione* a FRANCESCO MARIA MOLZA, *La Ninfa Tiberina*, a cura di Stefano Bianchi, Milano, Mursia, 1991.